

Da: *Markus Lüpertz, Giulio Paolini: figure, colonne, finestre*, a cura di Rudi Fuchs e Johannes Gachnang, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 19 dicembre 1986 - 29 marzo 1987), Castello di Rivoli, Rivoli-Torino 1986, pp. 11-12.

Avvertenza

Johannes Gachnang

L'idea guida della mostra non ha preso forma in questa specifica occasione ma coincide con una serie di riflessioni che da anni accompagnano il lavoro di chi fa arte e di chi ragiona intorno all'arte. È domanda ed è suggerimento di risposte intorno ad alcune delle motivazioni del fare artistico, intorno ai procedimenti di costruzione di un quadro o di impostazione dello spazio. In quanto tale, essa assume precisa consistenza ora, dopo anni di riflessione, e intende rimbalzare nuova mente sul lavoro futuro: un punto fermo che scatena motilità, che segue a una catena di azioni e di pensieri e prosegue in altre azioni e pensieri.

Il progetto di questa mostra è ancorato alla frequentazione delle opere dei due artisti in questione, che si è sviluppata in un periodo di tempo piuttosto lungo. Nonostante la grande diversità di temperamento e di provenienza e delle caratteristiche formali della loro espressione, esistono tra i due artisti dei parallelismi nell'ambito delle intenzioni e delle strategie, e nella loro traduzione in procedimenti artistici: metterli in luce è significativo non solo per la conoscenza del loro lavoro ma anche per aprire un ulteriore spiraglio sui problemi e le questioni del fare arte da due decenni in qua. Il reiterato uso, per entrambi, di modelli figurativi attorno cui vengono organizzate serie di opere sposta il problema della costruzione formale dalla abusata antitesi figurazione/astrazione ai procedimenti strutturali di costruzione dell'immagine, sia essa quadro o ambiente. Sia che il modello figurativo adottato sia oggetto d'uso quotidiano o citazione desunta dal repertorio di forme della tradizione artistica. Senza peraltro dimenticarne suggestioni tematiche o contenutistiche.

Il catalogo è organizzato più in forma di libro che esclusivo repertorio di immagini: testi e poesie dei due protagonisti, uno scritto di un artista importante - Per Kirkeby -, una citazione significativa da un libro di Carlo Levi, alcuni testi anteriori dello scrivente che accompagnano la vita e le opere di Markus Lüpertz, una biografia ragionata di Giulio Paolini. Una raccolta di materiali, dunque, per fornire indicazioni di lettura della mostra e dei lavori degli artisti.

Il Castello, ricco di citazioni e frammenti, è contenitore ideale della mostra in questione: i suoi spazi organizzano le opere dei due artisti e, nello stesso tempo, provocano suggestioni, rimandano echi, presenza attiva anziché ambiente neutro.

Durante l'ultimo viaggio di ritorno a Berna da Torino, leggo nel libro di Carlo Levi, *La doppia notte dei tigli*:

«Queste facce, le ho viste poco fa: sono quelle che stanno negli splendidi quadri dei primi pittori tedeschi, dei minori come dei massimi, da Stephan Lochner a Von Kulmbach, al Maestro delle "Pollinger Tafeln", a Martin Schongauer, a Baldung Grien, fino a Altdorfer, a Cranach il Vecchio, e a Dürer e a Grünewald. Quelle pitture meravigliose, sono tutte, in modo diverso, straordinariamente veriste: la prima immagine dell'uomo che hanno dato al loro popolo, è un'immagine realistica, fortemente espressiva dei sentimenti, e insieme del tutto priva di quel che è chiamato il "bello ideale". Forse, pensavo, mentre contemplavo le mie insaziabili vicine, queste persone, anche oggi, si sentono così libere da ogni limite, non temono neppure la bruttezza, la grassezza, la deformità e la vecchiaia, e permettono ai loro corpi di essere smoderati e distorti,

senza complessi, e pudori, e paure, perché i loro pittori non hanno mai creato per loro, in principio, un modello di bellezza, quella forma assoluta, che diventa poi, anche per chi non ne abbia coscienza, un modulo, un obbligo. La Madonna di Raffaello, che, in una povera oleografia, sta appesa sul letto di una contadina italiana, la costringe, senza che ella lo sappia, alla misura della bellezza. I grandi pittori tedeschi non hanno dato altro modello a cui conformarsi che la nuda realtà, o la violenza deformante dei sentimenti. L'antica libertà anarchica della Germania è rimasta così senza i vincoli della forma: l'espressionismo era, fin dalle origini, interna, protestante violenza individuale. Queste donne smoderate, nel manifestare la loro passione, si sentono, certamente, in pace e in armonia, assolute, innocenti, e, forse, bellissime».